

La signora A.

Il giorno del mio trentacinquesimo compleanno la signora A. ha rinunciato d'un tratto all'ostinazione che la caratterizzava ai miei occhi piú di ogni altra qualità e, già composta in un letto che ormai pareva smisurato per il suo corpo, ha infine abbandonato il mondo che conosciamo.

Quella mattina ero andato all'aeroporto a prendere Nora, di ritorno da un breve viaggio di lavoro. Sebbene fossimo a dicembre inoltrato, l'inverno indugiava e le distese monotone ai lati dell'autostrada erano impallidite da uno strato sottile di nebbia, come a simulare la neve che non si decideva a cadere. Nora ha risposto al telefono, dopodiché non ha parlato molto, è rimasta soprattutto in ascolto. Ha detto ho capito, va bene, martedì allora, quindi ha aggiunto una delle frasi che l'esperienza ci fornisce per ovviare, in caso di necessità, alla scarsità di parole adeguate: – Forse è stato meglio così.

Ho deviato alla prima area di servizio per consentirle di scendere dall'auto e camminare da sola verso un punto indefinito del parcheggio. Piangeva piano, la mano destra chiusa a conca per coprire la bocca e il naso. Fra

le innumerevoli cose che ho imparato su mia moglie in dieci anni di matrimonio c'è il vizio di isolarsi nei momenti di dolore. All'improvviso diviene inaccessibile, non permette a nessuno di consolarla, mi costringe a restare lí, spettatore inutile della sua sofferenza – una ritrosia che ho scambiato talvolta con una mancanza di generosità.

Per il resto del tragitto ho tenuto un'andatura piú lenta, mi sembrava una forma ragionevole di rispetto. Abbiamo parlato della signora A., evocando qualche aneddoto del passato, anche se per lo piú non si trattava di veri aneddoti – non ne avevamo su di lei –, semmai di consuetudini, consuetudini a tal punto radicate nella nostra vita familiare da apparirci quasi leggendarie: la puntualità con cui ogni mattina ci aggiornava sull'oroscopo che aveva ascoltato alla radio mentre noi eravamo ancora addormentati; il modo che aveva di appropriarsi di certe zone della casa, specie della cucina, tanto che ci veniva da domandarle il permesso di aprire il nostro stesso frigorifero; le massime con cui poneva freno a quelle che secondo lei erano delle complicazioni inutili create da noi ragazzi; il suo passo marziale, mascolino, e poi la tirchieria incorreggibile, ricordi quella volta che ci dimenticammo di lasciarle i soldi per la spesa?, lei svuotò il barattolo delle monetine, racimolando i centesimi fino all'ultimo.

Dopo qualche minuto di silenzio, Nora ha aggiunto: – Che donna, però! La nostra Babette. Sempre presente. Anche stavolta ha aspettato che io tornassi.

Non le ho fatto notare che mi aveva appena sommariamente escluso dal quadro complessivo, né ho trovato

il coraggio di confessarle ciò che stavo pensando proprio nello stesso istante: che la signora A. aveva atteso il giorno del mio compleanno per andarsene. Entrambi ci stavamo dunque fabbricando una piccola, personale consolazione. Non ci resta altro da fare davanti alla morte di qualcuno, se non inventare delle attenuanti, attribuire al defunto un ultimo gesto di premura che ha voluto riservare proprio a noi, disporre le coincidenze secondo un piano di senso. Eppure oggi, con la freddezza inevitabile della distanza, fatico a credere che sia stato davvero così. La sofferenza aveva portato la signora A. lontano da noi, da chiunque, molto prima di quella mattina di dicembre, l'aveva spinta a camminare fino a un angolo di mondo appartato – proprio come Nora si era allontanata da me nell'area di sosta dell'autostrada – e da laggiù lei ci voltava le spalle.

La chiamavamo così, Babette, il soprannome ci piaceva perché suggeriva un'appartenenza, e piaceva a lei perché era tutto suo e suonava come un vezzo, con quella cadenza francese. Credo che Emanuele non ne abbia mai compreso il significato, magari un giorno gli capiterà di imbattersi nel racconto di Karen Blixen, o più probabilmente nel film, e allora effettuerà il collegamento. Tuttavia aveva accettato di buon grado che la signora A. diventasse Babette da un certo punto in poi, la *sua* Babette, e ho il sospetto che associasse quel nomignolo alle ciabatte di lei, per assonanza, le ciabatte che la sua balia indossava come primissimo gesto entrando in casa nostra e riponeva appaiate accanto alla

cassapanca a fine giornata. Quando, rilevata la condizione miserevole delle suole, Nora gliene aveva procurate un paio nuove lei le aveva confinate nello sgabuzzino e mai usate. Faceva così, non modificava mai nulla, anzi si opponeva ai cambiamenti con il corpo e con lo spirito e, sebbene la sua caparbità fosse buffa, perfino stolido alle volte, non posso negare che ci facesse piacere. Nella nostra vita, la vita mia e di Nora e di Emanuele che a quell'epoca sembrava rivoluzionarsi ogni giorno e oscillava pericolosamente al vento come una pianta giovane, lei era un elemento fisso, un riparo, un albero antico dal tronco così largo da non riuscire a circondarlo con tre paia di braccia.

Era diventata Babette un sabato di aprile. Emanuele parlava già, ma sedeva ancora sul seggiolone, quindi dev'essere successo cinque o forse sei anni fa. La signora A. aveva insistito mesi affinché andassimo a trovarla a casa sua, almeno una volta, per pranzo. Nora e io, esperti nel declinare gli inviti che avessero un sentore anche vago di riunione di famiglia, ci eravamo sottratti a lungo, ma la signora A. non si lasciava scoraggiare e ogni lunedì era pronta a rinnovare l'invito per il fine settimana seguente. Ci eravamo arresi. Avevamo guidato fino a Rubiana in uno stato di strana concentrazione, come accingendoci a fare qualcosa di poco spontaneo che avrebbe richiesto un alto grado di impegno. Non eravamo abituati a sederci a tavola con la signora A., non ancora: nonostante la frequentazione assidua, viveva fra noi un rapporto implicitamente gerarchico secondo il quale, semmai, lei era in piedi affacciata mentre noi mangiavamo e discutevamo degli affari

nostri. Può darsi addirittura che in quel periodo non ci dessimo ancora del tu.

– Rubiana, – aveva detto Nora, osservando perplessa la collina fitta di boschi, – immagina passare tutta la vita qui.

Avevamo visitato l'appartamento di tre stanze dove la signora A. trascorreva la sua solitaria vedovanza e ci eravamo spesi in complimenti eccessivi. Le informazioni che avevamo sul suo passato erano poche – Nora sapeva giusto qualcosa in più di me – e, non potendo attribuire un senso affettivo a ciò che vedevamo, l'ambiente ci era sembrato né più né meno che quello di una casa inutilmente pomposa, un po' kitsch e molto pulita. La signora A. aveva apparecchiato il tavolo rotondo del soggiorno in maniera impeccabile, con l'argenteria allineata su una tovaglia floreale e dei calici pesanti dal bordo dorato. Il pranzo in sé, pensai, sembrava un pretesto per giustificare l'esistenza di quel servizio di piatti, che evidentemente non trovava un impiego da anni.

Ci aveva sedotti con un menu studiato in modo da comporre una sintesi delle nostre preferenze: una zuppa di farro e lenticchie, le cotolette in carpione, i finocchi gratinati in una besciamella leggerissima e ancora un'insalata di foglie di girasole raccolte da lei, tritate finissime e condite con senape e aceto. Ho ancora in mente ogni portata e la sensazione fisica di abbandonare gradualmente la rigidità dell'inizio per lasciarmi andare a quelle coccole culinarie.

– Proprio come Babette! – aveva esclamato Nora.

– Come chi?

Così le avevamo raccontato la storia e la signora A.

si era commossa nell'ascoltarla, nel rivedere se stessa al posto della cuoca che aveva lasciato il Café Anglais per servire due zitelle e poi aveva speso tutti i suoi soldi per preparare loro un pranzo indimenticabile. Si era tamponata gli occhi con il fondo del grembiule e subito ci aveva voltato le spalle, fingendo di sistemare qualcosa.

Sono passati anni prima che la vedessi piangere di nuovo, non di gioia questa volta, ma di terrore. A quel punto eravamo abbastanza intimi perché non provassi imbarazzo nel prenderle la mano e dire: – Tu puoi farcela. Molti si lasciano abbattere, ma tu conosci la malattia perché l'hai già affrontata una volta. Sei forte abbastanza.

E lo credevo davvero. Poi, l'ho vista disintegrarsi così in fretta da non lasciarci neppure l'occasione di un congedo soddisfacente, neppure il tempo di trovare le parole adatte per esprimerle ciò che aveva significato per noi.